



Il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani a Lecce, durante un incontro elettorale. FOTO ANSA

«Ma quale linea Hollande È il solito club del rigore»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Nonostante il tracollo del centrodestra, il centrosinistra non decolla. E lo vuol sapere perché? Tutti gioiamo per Hollande, io sono pronto a firmare subito un programma come quello, ma qui in Italia la politica "alla Hollande" non c'è, non si vede quella forza nel capovolgere gli idoli pagani del liberismo». Nichi Vendola, leader di Sel, non nasconde l'effetto dirompente del voto amministrativo. E le tante domande che le urne pongono al centrosinistra.

In Italia i più stretti parenti del Ps francese sono il Pd e i suoi alleati. Siete voi.

«Sovrapporre Hollande al sostegno al governo Monti è impossibile, è un falso. Il premier è uno dei protagonisti del "club dell'austerità" che sta facendo sprofondare l'Europa nella recessione».

Dopo il cambio all'Eliseo anche la politica del governo italiano potrebbe cambiare...

«Ogni giorno che passa si aggrava la crisi sociale e democratica, e si acuisce la distanza tra società e politica. Temo che dopo l'estate arriveremo a una miscela micidiale. Diciamo pure: il sostegno a Monti è stato piombo nelle ali per il centrosinistra nelle urne».

Insisto, la politica del governo potrebbe puntare di più sulla crescita, come chiede il Pd.

«Credo che il tentativo di risanamento finanziario sia fallito, e così anche il tentativo del Pd di provare a condizionare da sinistra il governo di un tecnocrate liberista. Il dibattito sulla crescita mi pare tanto vacuo quanto retorico. All'inizio sono stato più prudente, per evitare l'ennesima rottura a sinistra e per ossequio al Capo dello Stato. Ma ora bisogna dire parole chiare, perché ogni giorno che passa è un regalo a chi investe sul rancore sociale, all'antipolitica più torbida. Non possiamo sottovalutare i rischi di questo passaggio».

Non crede che la legislatura arriverà al termine?

«Sono pochi mesi, ma a me pare un tempo eccessivo. Il binomio tra bulimia fiscale e anoressia delle politiche sociali può scatenare rabbia nel Paese. Se vogliamo costruire l'alternativa, non si può tenere in vita il governo Monti, che è in continuità con Berlusconi, a partire dalle politiche sul lavoro».

Voi di Sel, pur se oppositori di Monti, non siete andati molto bene alle urne.

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Tutti gioiamo per il nuovo presidente francese lo sono pronto a firmare subito un programma come quello, ma qui in Italia abbiamo Monti»



«I nostri candidati erano dispersi in molte civiche, liste dei sindaci, è difficile fare una stima precisa. Ma se guardiamo il voto dei quartieri a Genova, dove c'era il simbolo di Sel, siamo al 10%. Complessivamente, a livello nazionale, siamo tra il 4 e il 5%, un dato incoraggiante, anche perché nei voti amministrativi noi siamo più deboli».

Eppure molti voti di delusi di sinistra sono andati a Grillo e non a voi...

«Certo, ha intercettato anche voti di sinistra che volevano punire il centrosinistra. Il suo successo deriva anche dal fatto che è stato un protagonista costante della giostra mediatica. Noi di Sel abbiamo fatto una scelta unitaria nel centrosinistra e questo forse ha un po' appannato il senso della nostra autonomia e della nostra proposta, ha reso la nostra strada più in salita. Ma non mi pento, perché quella dell'unità è la strada giusta».

Vuole dire che ha pagato l'alleanza col Pd?

«Ho pagato a caro prezzo il rispetto delle regole, soprattutto a Palermo. Abbia-

mo scelto di rispettare il risultato delle primarie, ma gli elettori palermitani hanno mandato un segnale chiarissimo al Pd, contro il trasformismo e il gattopardismo. Non hanno bocciato tanto Ferrandelli, quanto i suoi sponsor e i loro rapporti col governatore Lombardo. Questa vicenda ci insegna molto».

Cosa?

«Che alzando una bandiera chiara si può vincere persino in terre considerate inespugnabili come la Sicilia. A Palermo la domanda degli elettori era chiara e conteneva un giudizio durissimo sul centrodestra. L'offerta è apparsa appannata, per non dire opaca. E abbiamo perso. A partire dal Pd che è schiantato al 6%».

Di Pietro si è confermato come un partner inaffidabile. È d'accordo?

«Hanno sempre ragione gli elettori che chiedono il cambiamento. Così è stato a Napoli e così a Palermo».

Dunque niente critiche a Di Pietro?

«L'Idv è una forza viva, capace di evocare quella buona politica di cui gli elettori si sentono orfani. Per me è un alleato prezioso, indispensabile. In fondo, tutti i nostri partiti sono pieni di difetti. E non capisco chi insiste con le radiografie verso i partner di centrosinistra, mentre verso le forze di centro si è molto più tolleranti...».

Il Terzo Polo è andato piuttosto male...

«Ha brillato per la sua irrilevanza elettorale».

Una buona notizia, per lei.

«C'è stata per anni una vera ossessione per l'incontro con un Polo che si è rivelato un bluff nelle urne. Ora abbiamo un'altra urgenza: ridefinire il profilo programmatico e ideale del centrosinistra. E per questo dobbiamo convocare urgentemente gli Stati generali del futuro per mettere a fuoco un percorso di costruzione di una proposta di salvezza del Paese e di rilancio della nostra idea di Europa. A partire da un programma che sappia evocare un cambiamento reale della qualità della vita. Prima ci muoviamo, prima potremo capire quali altri alleati possono camminare con noi».

Come giudica l'exploit di Grillo?

«Un conto è Grillo, un altro i candidati del Movimento 5 stelle: non sono aggressivi, mostrano cura per il territorio, impegno per battaglie civili degne di attenzione. Vorrei capire con rispetto questo movimento, senza snobismi. Dove possibile, anche aprire un'interlocuzione. Non sono alieni...».

re sempre stato solo leghista, il 18 per cento indichi la Democrazia cristiana e ben il 12 il Movimento sociale; il Pci sta solo al 6 per cento. Dalla costola bianca alla costola un po' annerita, potremmo dire, come confermano soprattutto i dati sugli elettori. A inizio anni Novanta essi si collocavano per lo più al centro, come la Dc, e comunque più a sinistra anche di Forza Italia, viceversa dal 2001 gli elettori si spostano alla destra di Forza Italia e, per di più, essi collocano la Lega come partito ancora più a destra di loro.

Mentre i dirigenti sono relativamente più pragmatici e centristi, la base va abbastanza chiaramente verso l'estrema destra, rappresentando per i primi un vincolo di non poco conto. La riprova sta anche nel peso diverso dell'elettorato cattolico praticante, dove sono sovrarappresentate le collocazioni centriste. Nel 1996 tra gli elettori leghisti c'erano quasi 2 punti in più di praticanti regolari rispetto all'insieme della popolazione, invece nel 2008 sono 4,5 punti in meno, nonostante la svolta "filo-cattolica", in realtà anti-islamica, post-2001.

Una sola lacuna nella ricostruzione è quella sul ritorno all'alleanza con Silvio Berlusconi dopo le deluden-

te europee del 1999, ma quel risultato più che essere una causa era in realtà un effetto della sconfitta dell'ipotesi secessionista grazie all'ingresso dell'Italia nell'euro.

Difficile fare previsioni per il futuro anche perché la politica non è deterministica, le scelte del gruppo dirigente leghista hanno in più passaggi ridefinito l'offerta politica e gli autori tendono a dare credito a nuove potenzialità di ridefinizione. Tuttavia quelle scelte sono state possibili grazie, sin qui, a una sostanziale unità intorno a Umberto Bossi che, forse, non è adesso ripetibile.

Se pertanto la crisi può oggi essere più profonda, anche rispetto a quanto pensano Passarelli e Tuorto, ciò tende a spingere a mantenere un profilo identitario più autonomo possibile, non tornando a un'alleanza col Popolo della libertà. Niente di meglio di una orgogliosa affermazione di identità per cercare di ricompattare.

In ogni caso la Lega attuale non appare obiettivamente coalizzabile col centrosinistra, perché a differenza di altre forze regionaliste italiane ed europee che tendono a una certa equidistanza sull'asse destra-sinistra, essa rivela invece la sua duplice natura di partito territoriale ma anche chiaramente di destra.

Casini tra le macerie «Terzo Polo addio»

«Il Terzo polo è servito per far cadere Berlusconi ma non rappresenta la risposta» a ciò che chiedono gli elettori. Con queste parole, alle otto della sera, il leader centrista Pier Ferdinando Casini, colui che in questi mesi più di tutti ha messo la faccia sul progetto, archivia di fatto l'alleanza tra Udc, Fli e Api, almeno per come s'è vista sin qui. Un passo sostanzialmente condiviso con Gianfranco Fini, che del resto in questi mesi si è tenuto prudentemente nelle retrovie. «Addio Terzo polo», è infatti anche il titolo all'editoriale di Benedetto Della Vedova sul Futurista.

PRESTO PER LE ALLEANZE

Quale sarà la pista battuta da centristi e futuristi, è presto per dire. E per parlare di alleanze, è prestissimo. Sotto la smania dell'archiviazione, che peraltro dilaga dopo il terremoto delle amministrative, di progettuale c'è poco. «È tutto fermo», dicono i piani alti. Ci sono per ora macerie, soprattutto. «I

moderati sono sotto un cumulo di macerie», dice infatti Casini invocando la necessità (per lui, così attivo, invero inedita) di una pausa di riflessione: «La prima cosa da fare è pensare. Ogni tanto in politica bisogna fermarsi e riflettere. Lasciatemi in quarantena. Andrò a ritirarmi in un eremo e penserò».

Del resto, a parte l'Api che in solitaria celebra i fasti del suo «3,45 di media nazionale», nessuno ha granché voglia di nascondersi dietro il dito della tenuta relativa, del successo qui o là.

Musi lunghissimi, tentazioni di ritirarsi o comunque dedicarsi ad altro. Certo si celebra il ballottaggio strappato a Genova come caso virtuoso («Ripartiamo da qui», propone Della Vedova). Certo si sottolineano i singoli buoni risultati, per Fli («a Palermo abbiamo avuto l'8 contro il 12 di Pdl e Udc messi insieme») ma soprattutto per l'Udc che complessivamente tiene e guadagna in media un punto sulle regionali 2010.

Ma è diffusa e riconosciuta la delusione, per un Terzo polo che - per quanto presente sul territorio in forma arlecchinesca - da questa tornata elettorale si aspettava l'incoraggiamento a proseguire verso il "polo della Nazione" e che invece ora deve fare i conti con un fosso da saltare di non poco conto. «Il travaso di voti dal Pdl a noi non c'è stato», sintetizza infatti il vicepresidente Fli Italo Bocchino. La teoria della "bacinella", quella della raccolta - stile acqua piovana - di tutti scontenti del centrodestra berlusconiano, si è rivelata debole, nei confronti di una realtà che richiede dalla politica cambiamenti più radicali, risposte più aggressive e innovative.

A essere ottimisti, insomma, la ricetta va aggiornata. Ma di molto. «Abbiamo individuato prima degli altri che era necessaria un'offerta politica nuova, i dati lo confermano», spiega Casini rivendicando la bontà dell'analisi. Ma aggiunge: «Qui c'è da andare molto oltre l'Udc, molto oltre il Terzo polo, molto oltre». Ripete: «Non ci interessa agguincerci alla foto di Vasto». Ma la confusione regna, nuove idee per ora latitano. Di certo c'è che il congresso straordinario dell'Udc non sarà a giugno: il segretario centrista Lorenzo Cesa ieri l'ha spostato a ottobre

SUSANNA TURCO